

SAN CIPRIANO DI AVERSA

la tragedia nel campo di comomeri

DOVE UN BAMBINO HA UCCISO UN BAMBINO

La zona dei «mazzone»: l'età dell'infanzia non esiste. Esistono solo braccia per far maturare il raccolto e difenderlo coi denti - Antonio Diana e Michele Di Puorto: la mattina fra i banchi di scuola e il pomeriggio a lavorare - Cinque testimoni

Dal nostro inviato

AVERSA, 28.

Dodici anni l'uccisore, dodici anni la vittima. Una tragedia agghiacciante: in tutti i paesi dell'Aversano non si parla d'altro. Per una anguria, dicono. Per impedire il furto di un cocomero, Antonio Diana ha ucciso Michelino Di Puorto. Dodici anni per uno; ventiquattro anni le loro due vite messe assieme. Antonio Diana era stato posto a guardia del raccolto, nei campi del padre, con un grosso fucile tra le braccia. Ha sparato a bruciapelo, a due passi di distanza. Per una anguria, dice la gente. Ma i fatti non sono ancora chiari.

Eppure c'erano cinque testimoni, quando Michele Di Puorto è stato ucciso, alle 9,25 di venerdì 24 luglio, nel podere dei Diana in tenimento «Scaglione» (San Cipriano di Aversa). Cinque testimoni: i carabinieri li interrogano, li pongono a confronto. Hanno anche proceduto ad un riconoscimento «all'americana», ed alla ricostruzione sul luogo dei fatti.

Ma i risultati sono dubbi, e l'indagine è straziante, forse quanto lo stesso delitto. Perché il testimone più grande ha nove anni. E' Andrea Di Puorto, fratello della vittima. Gli altri: sei, sette, otto anni. Parlano con gli occhi che arrivano alle ginocchia dei carabinieri, e il viso impastato di lacrime e di terra.

Tre di loro stavano assieme a Michele e Andrea Di Puorto, venerdì mattina, quando sono passati davanti alla terra dei Diana. Antonio era in compagnia del fratello più piccolo, seduto sotto il «pagliaro», accanto alle angurie, col fucile tra le ginocchia, e li ha chiamati. Sette ragazzi, un fucile, e le angurie appena colte.

— Volevate rubarle, le angurie?

— Andrea Di Puorto viene interrogato presso la Caserma dei carabinieri di San Cipriano. E' stato accompagnato dallo zio. Ha già riconosciuto Antonio Diana, allineato contro un muro, assieme ad altri ragazzi presi a caso in paese. Si conoscono tutti, a San Cipriano. Anche Michele e Antonio si conoscevano, erano amici.

— E' stato lui a sparare!

— Ma voi volevate rubarle le angurie?

— No, ci ha chiamati lui, dal pagliaro. Noi andavamo a lavorare nella nostra terra. Lui stava a guardia delle angurie, dall'alba. Ci ha chiesto una sigaretta. Noi non ne avevamo...

— E allora?

— Allora lui ha detto che aveva del tabacco, ma voleva una sigaretta vera. Invece abbiamo dovuto «arrangiare» tutti col suo tabacco.

— E poi?

— Poi Michele ha chiesto una anguria. «Prendi quella», ha risposto Antonio, e gli ha indicato una anguria tutta spaccata dal sole. «Questa diventa subito acida», disse Michele «e io ne voglio una per mangiare in compagnia quando lavoro». «Allora niente da fare, gridò Antonio. Mio fratello, perché lo lasciaste perdere ma poi Antonio cambiò idea e ci diede una bella anguria tutta chiusa. La stavamo prendendo per andare via, quando Antonio ci mise davanti il fucile. «Lo vedete?», disse, con questo ieri sera stavo ammazzando due persone». «E a me che me ne importa?», rispose Michele. «Ma come, che te ne importa: vuoi vedere che ti sparo?». «Ma via là...»

E poi due colpi, l'urlo dei ragazzi, il sospiro lungo di Michele Di Puorto, crollato tra le angurie col petto spappolato.

Antonio Diana nega:

— Non è vero. Michele voleva vedere il fucile, io gli dissi di no. Lui lo afferrò per la canna e tirava, tirava, fin quando sono partiti i due colpi. Io non so altro...

Antonio Diana non ha ancora finito le scuole elementari. Come Michele Di Puorto. Che non le finirà mai più.

La mattina tra i banchi di scuola (dove una bimba di sette anni, lo scorso inverno, rimase con i piedi congelati per il freddo, l'acqua e il vento penetrano nei vecchi e squallidi locali) e il pomeriggio a lavorare. D'estate, poi, in campagna dall'alba al tramonto, a cogliere i frutti e a guardia del raccolto, sotto il pagliaro, col fucile tra le ginocchia e la scatola del tabacco in tasca.

E' inutile chiedere ai genitori di Antonio perché mai abbiano messo quel maledetto fucile nelle mani di un ragazzo. Basta guardarsi intorno per capire che in questa campagna, sotto il cielo basso dei «mazzone», l'età dell'infanzia, in fondo, non esiste. Esistono solo delle braccia per far maturare il raccolto, e difenderlo coi denti e col fucile: contro i ladri, e la miseria che sonda i foci.

Poi, quando scoppia la tragedia, ci si guarda intorno e ci si accorge che Antonio e Michele uccidono solo dodici anni, e Andrea nove. A quattordici anni si lascia il pagliaro e le angurie per andare in città, sulle impalcature dei cantieri edili di Napoli. E quando il cantiere si ferma di colpo, e arriva l'ambulanza con le sirene aperte, ci si accorge che il «garzone» precipitato dal quarto piano aveva solo quattordici anni. Veniva da Aversa, da San Cipriano, da Casal di Principe. I «pendolari» che la mattina partono da questi comuni, uno vicino all'altro, per andare a lavorare a Napoli, sono circa duemila ogni giorno — quasi tutti giovani e giovanissimi — su una popolazione attiva di circa ottomila unità.

Il fascismo decise la «bonifica» economica e sociale di questa zona, battezzando i due comuni di Casal di Principe e San Cipriano col nome di «Albanocia». Sono passati alcuni decenni da quella «nuova alba»: a San Cipriano dove venerdì scorso è stato ucciso Michele Di Puorto — vivono ancora due abitanti in media per vano, su 2.198 abitazioni solo nove sono fornite di acqua dell'acquedotto, per le altre ci sono gli antichi pozzi (quando ci sono): 1.721 abitazioni hanno latrine in comune, all'esterno degli edifici; 202 alloggi sono sprovvisti di acqua potabile (anche di pozzi) e di latrine (anche esterne).

E' qui che Antonio Diana ha ucciso Michelino Di Puorto.

Andrea Geremica

Stabilito il contatto con nove dei 14 minatori di Champagnole

La voce dei sepolti vivi

dal fondo della cava



CHAMPAGNOLE — Un bulldozer al lavoro scava tra le tonnellate di terra franata nel tentativo di poter aprire un varco attraverso il quale raggiungere i minatori (Telefoto AP - «L'Unità»)

Nostro servizio

CHAMPAGNOLE, 28

Ore 20,45: il lavoro è fermo alla superficie della cava, dove, da ieri, sono sepolti 14 uomini, bloccati da un'improvvisa e gigantesca frana. L'equipaggio batte due colpi di piccone sul muro di roccia. Un attimo di silenzio, poi due colpi, ovattati per la distanza, rispondono dal fondo.

Gli uomini non osano sperare; ripetono il segnale: tre colpi... e tre colpi rispondono come un'eco. A quattro colpi, altri quattro rispondono.

Non ci sono più dubbi. Si gridò: «Sono salvi! Sono vivi! Ci sentono!». «Forza, forza! Al lavoro!». La speranza mette alle mani dei soccorritori: si scava ancora. Disperatamente.

Poi, finalmente, dopo 30 ore di allucinante incertezza, il primo, reale contatto. Lungo un cunicolo scavato da una livella, si fischiarono quelle di oggi: dopo la lieve speranza di ieri notte, quando sono stati uditi dei colpi che parevano segnali che salissero dal fondo della terra, un silenzio di tomba è stato registrato invece da un microfono ultrasensibile calato in un primo pozzo: si udiva solo il rumore dell'acqua gocciolante e delle pietre che continuavano ancora a franare dalle volte delle gallerie.

Ora voci diverse, anche per l'emozione, o esaltate da una speranza mai abbandonata e improvvisamente realizzata scandiscono i nomi: «Sono André Jacques...», «Io sono Michel...», «Rassicurate mia madre: sono Martin...».

Dalla superficie i soccorritori li esortano: «Tenete duro, ragazzi! Siamo arrivando: ce la faremo!».

Urrà e grida di gioia rispondono dal fondo, amplificati dagli altoparlanti piazzati fuori della cava. Viveri e generi di conforto, medicine e stimolanti sono quindi calati attraverso il foro allargato da una seconda trivella di diametro ancora maggiore.

La notizia del ritrovamento dei nove si è sparsa in un baleno in tutta la zona di Champagnole: sotto una pioggia battente, centinaia e centinaia di persone si sono riservate davanti alla cava. Sono decisi a passare il la notte accanto ai parenti dei sepolti vivi per seguire, ora per ora il salvataggio, sotto la luce accendente dei riflettori, fra il fango e l'acqua che vien giù a catinelle.

I dirigenti dell'opera di soccorso hanno detto che occorreranno ancora almeno 24 ore per riportare alla superficie i nove sepolti. Gli uomini si trovano in una sacca a 66 metri di profondità: occorre la massima cautela per non compromettere con l'ec-

cessiva fuga tutta la prudente opera di salvataggio, per non far crollare la volta della galleria sotto la quale si trovano gli scampati.

Ma il più è fatto, grazie agli sforzi generosi dei soccorritori che non hanno mai smesso di lavorare, anche quando è sembrato che non ci fosse più nulla da fare. Ore d'angoscia sono state quelle di oggi: dopo la lieve speranza di ieri notte, quando sono stati uditi dei colpi che parevano segnali che salissero dal fondo della terra, un silenzio di tomba è stato registrato invece da un microfono ultrasensibile calato in un primo pozzo: si udiva solo il rumore dell'acqua gocciolante e delle pietre che continuavano ancora a franare dalle volte delle gallerie.

Allora è stata presa una decisione disperata: la direzione dei soccorsi ha ordinato di iniziare un nuovo scavo, più avanti, sulla verticale della galleria. E' stata la via giusta, la via per il nove che si trovavano proprio lì sotto.

E' incredibile il numero dei volontari che si sono presentati nel cantiere per aiutare, per dare un contributo alle squadre di soccorso.

Mentre le autorità hanno invitato i numerosi volontari a rinunziare al generoso proposito di raggiungere il luogo della sciagura (braccia ce n'è a sufficienza) sono invece bene accolti i mezzi meccanici offerti da imprese specializzate, da cantieri stradali e da industrie di vario tipo. Inoltre è già in viaggio verso Champagnole la «bomba della salvezza» che fu usata per salvare i minatori rimasti prigionieri nella tragica miniera di ferro di Lengede in Germania. A bordo dell'autocarro che sta viaggiando alla volta di Champagnole da Essen sono giunti anche due tecnici tedeschi specializzati in operazioni di salvataggio nelle miniere ed autori del difficile salvataggio della miniera di Lengede. Come si ricorda con la «bomba della salvezza Dahlbusch» (Dahlbusch è il nome dell'inventore) furono salvati undici minatori rimasti prigionieri per tredici giorni di digiuno e trenta minuti, in una nicchia rimasta miracolosamente intatta a molte decine di metri sotto terra, in una galleria della miniera.

Henry H. Hays

Champs Elisées



Giuseppe Grana

E' un barista torinese che lavorava a Firenze

Annegato in un lago l'uomo che spogliò le due turiste

Giuseppe Grana, 31enne, aveva rapinato presso Pontedera due ragazze austriache dopo averle costrette a denudarsi — Il suo cadavere è stato ritrovato nel pomeriggio di ieri nel lago di Avigliana — Disgrazia o suicidio?

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 28.

Giuseppe Grana, il cameriere torinese di 31 anni, che ieri, nei pressi di Calcinai (Pisa), ha costretto, minacciandole con una pistola, due autostoppiste straniere a denudarsi e a consegnargli il denaro che avevano, è annegato oggi nel lago di Avigliana, ad una ventina di chilometri da Torino.

Giuseppe Grana, secondo le prime notizie, sembra abbia preferito togliersi la vita anziché subire le conseguenze del suo gesto, affrontare la polizia che lo braccava e quindi il tribunale. Il suo cadavere è stato ritrovato questo pomeriggio, verso le 15,30, dai carabinieri di Avigliana.

Giuseppe Grana, risiedeva a Torino, ma da un po' di tempo lavorava a Firenze. Faceva il barista al «Ponte vecchio». Venti giorni fa si era licenziato esprimendo ad alcuni amici il desiderio di recarsi in Francia alla ricerca di un lavoro più redditizio, più soddisfacente.

Noleggiò un'auto, una «Giulietta» nel garage di un suo amico, Franco Berchielli. Gli aveva detto che sarebbe rientrato dopo sette o otto giorni.

Ma il giovane barista, che tutti conoscevano come un ragazzo normale, un po' scontroso e chiuso di carattere, non partì per la Francia. Giellò un po' per la Versilia spendendo quel po' di denaro che aveva. Senza una meta, con in testa chissà quali angosciosi problemi. Finì a Pisa. Qui incontrò Jeanne Debell e Shelagh Joan Vance, le due ragazze che, poi, avrebbe rapinato. Le fece salire a bordo e cominciò, nella sua mente, a prender corpo l'idea della rapina.

A metà strada abbandonò la provinciale per Firenze e imboccò quella della Vecchia Valdinevoles, più solitaria e silenziosa, più sicura per quanto aveva in mente di fare. Fermò l'auto, fece scendere, sotto la minaccia della sua pistola, una Beretta 6,35, le due malcapitate turiste, e ordinò loro di spogliarsi. Completamente.

Fino a quando l'ultimo indumento non fu ai piedi delle due ragazze, il Grana rimase impassibile, freddo, distaccato.

Soltanto quando Jeanne e Shelagh Joan ebbero finito il loro spogliarello rimanendo completamente nude, sotto lo sguardo implacabile del giovanotto, egli ha avuto una

esplosione di rabbia, come si fosse liberato di qualcosa. Puntando la pistola ordinò a Jeanne e a Shelagh di correre per i campi.

Quando quei due corpi, nudi, che correvano all'impazzita sui ciottoli e sulle zolle furono lontani, Giuseppe si allontanò con il suo bottino. Magro, per la verità, non più di 50 mila lire. Partì alla volta di Torino, convinto, forse, di averla fatta franca, convinto che le due ragazze non sarebbero state in grado di descrivere il suo volto. Invece Jeanne Debell ebbe cura di tenere a mente il numero della targa. Attraverso questo la polizia fiorentina è riuscita ad identificare l'aggressore.

Cosa è avvenuto nelle ore successive, dal momento della rapina alla morte nel lago di Avigliana, a trenta chilometri da Torino?

Giuseppe Grana, ieri mattina deve avere letto sui giornali il resoconto della sua impresa.

Egli si è sentito perduto. Ha capito di averla combinata grossa ed ha capito che non avrebbe avuto il coraggio di affrontarne le conseguenze. Non si è recato neppure a casa sua. Non ha voluto vedere la moglie dalla quale aveva intenzione di separarsi: temeva che, una volta insieme ai suoi, non avrebbe potuto lasciarsi nuovamente.

Le persone che hanno assistito al suo tuffo propendono per la prima ipotesi. Egli si è spogliato, ha lasciato sul mottoso gli indumenti, la pistola e altri oggetti. Quando si è tuffato nessuno poi lo ha visto riemergere.

E' scomparso.

Se fosse rimasto vittima di una disgrazia, forse avrebbe gridato. L'istinto di conservazione avrebbe prevalso. Invece niente.

Giuseppe Grana non è ritornato più su. Dalla riva è stato dato l'allarme. Sono accorsi alcuni pescatori e bagnanti. Poi sono arrivati i sommozzatori dei vigili del fuoco e i carabinieri. A bordo del motoscafo i carabinieri hanno trovato gli indumenti e, in una tasca, alcuni assegni della Banca Nazionale Australiana. Quelli stessi che erano stati rapinati alla giornalista.

Hanno trovato anche la tessera del sindacato missino. La pistola aveva la pallottola in canna.

Le indagini dei carabinieri dovranno ora accertare se Giuseppe Grana si è ucciso deliberatamente per sfuggire alla cattura della polizia che lo braccava, oppure se egli è rimasto vittima di una disgrazia. Perché si era recato al lago di Avigliana per un certo numero di giorni? Egli avrebbe potuto tentare di espatriare. Nella tasca è stato trovato anche il passaporto.

La ipotesi della disgrazia potrebbe essere corroborata dal fatto che non è stato trovato alcun biglietto. Ma potrebbe averlo scritto e inviato ai suoi familiari per posta.

La notizia della morte del giovane barista ha profondamente turbato le due giovani turiste. Ieri sono state interrogate dal magistrato al quale hanno confermato i particolari della loro sconcertante e drammatica avventura.

Le due ragazze hanno appreso la notizia della tragica fine del loro aggressore nel pomeriggio di oggi da un funzionario della Questura. La giornalista e la segretaria di azienda — a cui sono state praticate iniezioni antitetaniche per scongiurare focolai di infezioni a causa delle ferite riportate durante la loro fuga nei campi — sono rimaste dolorosamente colpite.

Sgomenta e sorpresa è rimasta anche la proprietaria del bar ove lavorava: «E' sempre stato un ragazzo in gamba, per bene, almeno da quando prestava servizio nel mio bar. Educatore, gentile e onesto. Aveva avuto controverse con la moglie, dalla quale aveva detto di voler separare. Era in difficoltà economiche. Proprio per sanare si era licenziato, voleva i soldi della liquidazione». Ma forse tutto il dramma di Giuseppe Grana è racchiuso proprio nelle difficoltà familiari e economiche.

Giorgio Sgherri



FIRENZE — La giornalista australiana Joanne Debell (a sinistra) e la sua amica Vance Shelagh (Telefoto)

Saccheggiano un hotel e sparano: un morto

PARIGI, 28.

Assalto alle vetrine di gioielli dell'Hotel Plaza, l'elegante albergo parigino dei Champs Elisées: quattro banditi, armati di mitra, hanno cercato d'infrangerle con il calcio delle armi. Il cristallo speciale ha resistito ed è stato frantumato; allora, con raffiche di mitra; i banditi hanno quindi sparato i loro sacchi di nylons a raccogliere i rivoli d'oro e di gemme.

Intanto un tassista, Eugene Andre, di posta all'albergo, intuendo quel che avveniva e vedendo passare una vettura dei «flics» per la normale ronda, ha cominciato a suonare a distanza il clacson.

La vettura della polizia ha frenato davanti alla Citroën dei gangsters. Usciti in quel momento dalla porta girevole, i tre banditi hanno aperto il fuoco: il povero tassista si è abbattuto, colpito a morte, sui sedili dell'auto. I poliziotti si sono arroccati dietro la loro macchina. E' bastato questo breve respiro perché la piccola banda si allontanasse a gran velocità.

Verso la Luna il Ranger VII

CAPE KENNEDY, 28.

E' stato lanciato oggi da Cape Kennedy con un razzo vettore Atlas il Ranger VII, satellite ricognitore che con le sue scacchiere riprenderà la superficie lunare.

La capsula spaziale dovrebbe raggiungere la Luna verso le 14,00 di venerdì. Ma, prima di schiacciarsi contro la superficie lunare, trasmetterà alla Terra una serie di foto.

La NASA, l'ente spaziale americano, ha annunciato otto minuti dopo il lancio che i motori del secondo stadio dello «Agena» si erano accesi e il missile era entrato nella cosiddetta «orbita di parcheggio» che si trova ad una quota di 190 chilometri sopra la Terra.

Il piano di volo prevede un tragitto parabolico alla Terra, per il quale il razzo in 17 minuti, necessario a portare il vettore stesso nel punto esatto in cui il Ranger VII si trovi esattamente all'inizio della traiettoria verso la Luna. In questo punto la spinta per la corsa alla Luna sarà fornita dal motore del primo stadio del vettore, che si riaccenderà.

Il lancio è avvenuto alle 11,50 locali, 17,50 italiane. Ci vorranno diverse ore per stabilire se la sonda ha raggiunto la traiettoria voluta e la velocità di circa 9.770 chilometri l'ora.